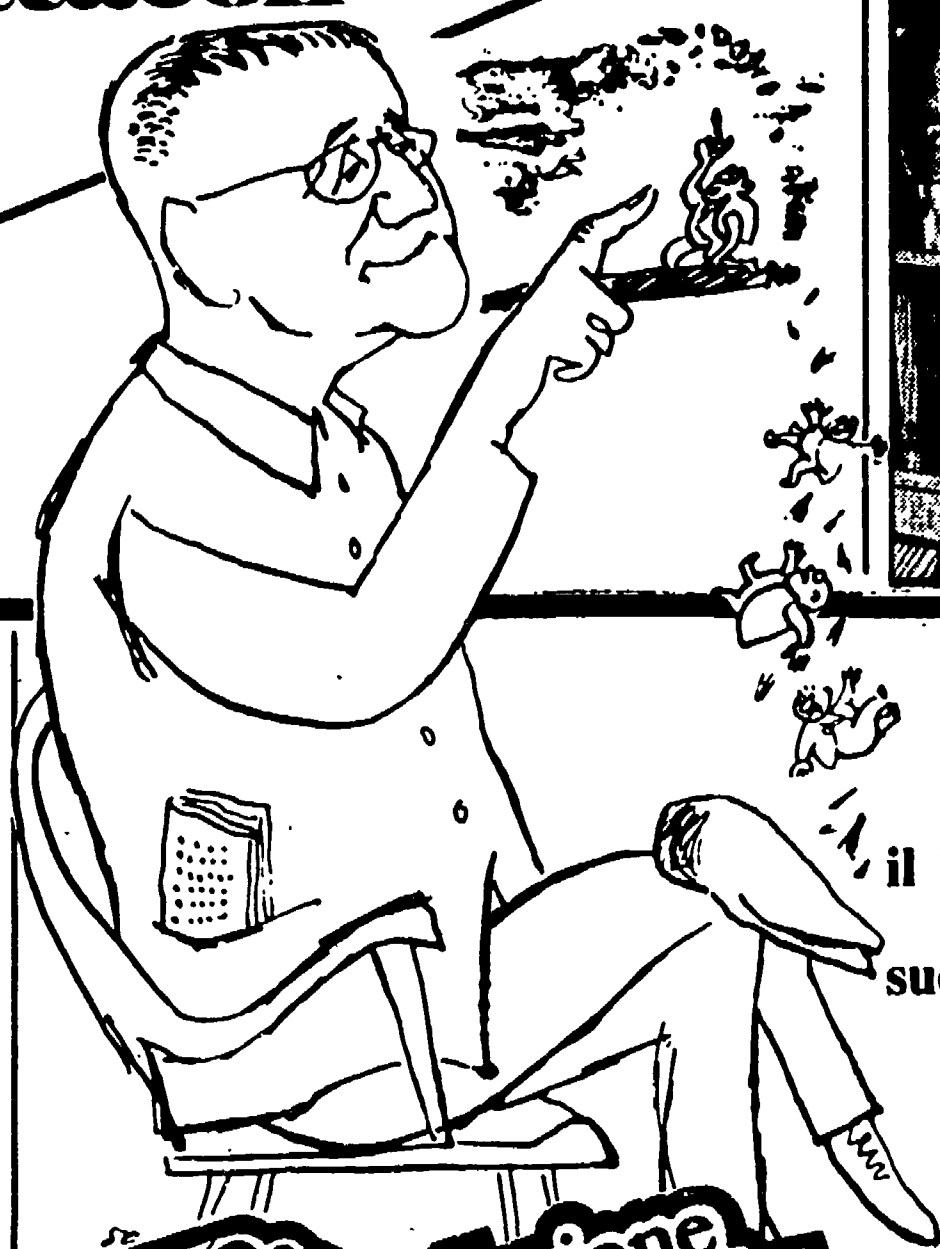


# Spettacoli

## Cultura



**Lizzani:  
«Lascio la  
Biennale  
e torno  
alla regia»**

ROMA — «I miei impegni di regista non mi consentiranno, quasi certamente, di proseguire il lavoro alla Biennale. Inizio a girare "Il tappeto giallo", un thriller, poi girerò un film per la tv tratto da un racconto di Moravia e ad aprile realizzerò "Nucleo Zero", un film tratto dal romanzo di Luce D'Eramo». Lo ha affermato Carlo Lizzani che ha iniziato a

Roma le riprese del suo nuovo film «Il tappeto giallo», di cui sono protagonisti tra gli altri Eriq Josephson, Vittorio Mezzogiorno, Milena Vukotic. L'ultimo film realizzato da Lizzani era stato «Fontamara». «Seguirò il destino del Consiglio direttivo della Biennale — ha detto il regista — che scade quest'anno e credo che anche volendo apportare delle modifiche allo statuto, necessarie per darmi eventualmente la possibilità di proseguire la mia attività come direttore della mostra del cinema, ciò non sarà possibile prima di arrivare al marzo-aprile dell'anno prossimo, proprio nel periodo in cui dovrò iniziare, a meno di difficoltà dell'ultimo anno, a girare «Nucleo Zero»».

Carlo Lizzani ha approfittato di queste settimane di riposo subito dopo la conclusione della Biennale per tracciare un bilancio: «Mi sto rendendo conto sempre di più — ha detto — che, con l'edizione del cinquantenario, la Biennale cinema ha avuto la sua consacrazione definitiva per quanto riguarda l'evento-mostra, perché su tutti i giornali europei lo spazio riservato è stato considerevole, soprattutto sulla stampa francese». «Ho anche tratto dalle altre indicazioni utili — ha proseguito Lizzani — Mi sono reso conto che i film erano davvero troppi, e quindi nell'ipotesi, ripeto, molto remota, di una prosecuzione della mia attività alla Biennale, sarà indispensabile ridurre il numero complessivo dei film che deve essere contenuto in due ai giorni».

## Università Volete tornare all'anno zero?



La facoltà di Lettere dell'Università di Roma

Alcuni giorni or sono il rettore dell'Università di Roma, Antonio Ruberti, ha presentato al corpo docente del suo Ateneo la relazione sulle attività e le iniziative dell'ultimo triennio. In vista dell'imminente rinnovo della carica, l'Università è già intervenuta ampiamente sul significato di tale scadenza. Tuttavia, il documento elaborato da Ruberti ha un valore così eccezionale e così ampio di riflessione sullo «stato» dell'Università italiana in questo momento da suggerire l'opportunità di una discussione più approfondita sull'argomento, cui vorrei portare qui un contributo.

La prima d'ordine nel documento sembra importante osservare che questa relazione rappresenta l'ennesima testimonianza di un metodo di lavoro e di un costume intellettuale, che caratterizzano fin dall'inizio in maniera inconfondibile l'operato di Ruberti, e che lo definisce: «Andare oltre l'emergenza». Per chi ha seguito da vicino il suo rettorato in questi ultimi anni — dal «terribile» '77 ad oggi — è sempre stato motivo di stupito interesse vedere come egli, di fronte all'affollarsi tumultuoso di mille problemi stratificati nel tempo e profondamente intrecciati fra loro, procedesse a circoscriverli uno per uno, a trovare per ciascuno mezzi e strumenti di soluzione, a raccogliere intorno a tale soluzione il consenso delle forze interessate, a inquadrare il problema risolto in un quadro più generale. Ora, a me pare che il senso di quest'ultima operazione sia fondamentalmente questo: le emergenze più gravi sono state superate; il compito politico più urgente diviene finalmente quello di vedere cosa «è di là dell'emergenza». E su questo terreno a me pare che le linee più interessanti del suo discorso siano tre.

1. Ruberti è stato — caso rarissimo tra le altre autorità accademiche — un sostenitore convinto del D.P.R. 382. Ora però avertire con disagio sempre maggiore le conseguenze negative che potrebbero derivare dall'assenza di sviluppi legislativi di quello che, a rigor di termini, va considerato non la riforma universitaria, ma un suo moncone. Ruberti indica due direzioni di ricerca ai politici e ai legislatori: quella rappresentata dalle proposte di legge, e quella degli studenti e quella della revisione del curriculum, dei diplomi e delle lauree. È evidente che questo ordine di problemi si collega strettamente a quello degli sbocchi professionali e del mercato del lavoro intellettuale: il fatto che questo discorso sia stato fatto in un'aula di aula, e non in un'aula di aula, è un sintomo che non può essere ignorato.

2. Ruberti annota con soddisfazione che ben il 44% dei docenti dell'Università di Roma ha «avferito» ai costituenti dipartimenti soltanto nel primo anno di sperimentazione. Conferma, cioè, anche su questo terreno che la linea della riforma — intesa precisamente come ricerca di nuove strade, esperimento di metodologie originali e anche, perché no, amore del rischio — è quella da lui preferita. Indica però con fermezza l'illusione che la sperimentazione sarebbe destinata ad incontrare, se essa non fosse convenientemente sostenuta in termini strutturali (servizi, laboratori, biblioteche, personale non docente) e scientifici. Questo è un punto che i comitati dovrebbero, a mio giudizio, riprendere e sostenere con cura particolare. Non è difficile accorgersi infatti che, essendo passati con il D.P.R. 382 pochi ma importanti elementi di riforma, le forze conservatrici interne ed esterne al mondo universitario hanno iniziato una manovra di grande ampiezza per svuotarli di contenuto, privandoli delle basi minime al loro funzionamento. Il fatto che, dovendo operare tagli al bilancio, il Governo abbia deciso di decurtare drasticamente proprio le spese destinate alla ricerca e all'edilizia universitaria, non è indizio soltanto di una mentalità miope e autolesionistica, ma indica una volontà precisa di colpire tutto ciò che, bene o male, negli

ultimi due anni, si è messo in movimento nella realtà universitaria italiana. L'assenza di una prospettiva volta a dare all'Università un ruolo avanzato nello sviluppo economico, sociale e culturale del paese, svuoterebbe di significato e trasformerebbe in una conquista puramente corporativa anche il giusto risultato conseguito con la creazione dei due nuovi ruoli degli associati e dei ricercatori e con la sistemazione in essi di gran parte dell'attuale corpo docente universitario.

Vorremmo dire a Ruberti che i giusti rilievi indicati intorno alle difficoltà frapposte al processo di sperimentazione dovrebbero essere puntigliosamente differenziati dall'uso strumentale che talune forze accademiche (magari camuffate da progressiste) ne fanno per spingere indietro tutto il processo. Se mai, anche su questo terreno il discorso sulla sperimentazione, invece di essere frenato dalle difficoltà, dovrebbero essere allargato con decisione anche alla didattica — questa cenerentola del mondo universitario —, a proposito della quale occorre dire che i timidi tentativi che qua e là si fanno per migliorare le cose a favore degli studenti procedono tra l'indifferenza o addirittura l'ostentata ostilità dei gruppi accademici più retrivi.

3. Ruberti dedica una parte importante della sua relazione ai problemi di «governo» dell'Università derivanti dalla progressiva applicazione del D.P.R. 382. Io sono d'accordo con la maggior parte delle considerazioni che Ruberti dedica a questo tema. È evidente, ad esempio, che la pura e semplice sovrapposizione dei nuovi organi previsti dal D.P.R. 382 a quelli vecchi ha provocato una pleora di organismi, una grande confusione di compiti, un'insostenibile moltiplicazione di riunioni. Bisogna dunque procedere ad un riassetto istituzionale dell'intera materia. Se i dipartimenti sono i luoghi privilegiati della ricerca scientifica e i corsi di laurea quelli che organizzano la didattica — penserei piuttosto, nell'uno come sufficientemente chiara e quindi in grado di funzionare —, a me pare che abbia ragione Ruberti nel sottolineare l'esigenza di un organismo intermedio, di natura, per intenderci, interdisciplinare, e di una perdurante assistenza tra il superiore organismo amministrativo e quello scientifico-culturale, al vertice di ciascun Ateneo. Ruberti fa bene, obiettivamente, a mantenere per ora tale discorso sul piano dei principi e a non suggerire quindi soluzioni concrete. Da parte mia, distinguendo tra il superiore organismo amministrativo e quello scientifico-culturale, sui principi, mi sentirei di dire fin d'ora che né quell'organismo intermedio, di collegamento fra i dipartimenti di una stessa, vasta area disciplinare, può più essere l'attuale Consiglio di Facoltà, né quel superiore organismo scientifico-culturale può più essere l'attuale Senato accademico: organismo sempre più pletorico e privo d'identità culturale, il primo, organismo necessariamente verticistico, personalistico e perciò conservatore, il secondo. Penserei piuttosto, nell'uno come nell'altro caso, ad organismi verticali ed elettivi, che promanino dalle strutture dei dipartimenti, ed abbiano una rappresentatività al tempo stesso più ampia e più qualificata di quella attuale. Ma il punto, per ora, non è naturalmente nel suggerire soluzioni definitive: bensì nell'afferrare la pregnanza e la decisività della questione medesima.

L'insieme di tali problemi — e di molti altri, che siamo purtroppo costretti a trascurare — ci suggerisce un'ultima considerazione: condividendo pienamente l'opinione di Ruberti, in una fase in cui soltanto un grande sforzo di elaborazione da parte delle forze progressiste, sia accademiche sia politiche, consentirà di governare meccanismi potentemente trasformativi — che, se ne dica —, dall'applicazione della legge. La relazione Ruberti è importante, non solo perché fornisce un bilancio di iniziative riunite, ma anche e soprattutto perché propone un elenco di idee da discutere. A me pare che ci corra l'obbligo di contribuire in modo costruttivo, e di dare il contributo insostituibile, che a noi spetta, per andare oltre l'emergenza.

Alberto Asor Rosa



Una copertina della collana Harmony. A destra: Pier Paolo Pasolini. In alto: una caricatura di Bertolt Brecht

Dal nostro inviato  
**FRANCOFORTE** — Brecht contro Harmony? Allo stand della Harlequin, la casa editrice londinese che pubblica la collana di romanzi rosa più venduti nel mondo, si è festeggiata con lo spumante la chiusura della 34ª Fiera del Libro. Tutto bene? «Tutto bene. Qualche piccolo problema l'anno scorso, ma ci siamo subito ripresi». Qui i libri venduti si contano a milioni di copie e la hostess dell'Harlequin non aggiunge altro. Per lei parla la parete dello stand, interamente tappezzata con le copertine delle edizioni dei romanzi Harmony stampate in tutto il mondo. L'ultima arrivata è l'edizione per il mondo arabo, lanciata nel marzo di quest'anno (e pare che vada già bene), quattro mesi dopo il debutto del «rosa» in Turchia, dove in poco tempo si è dovuto passare da 4 a 6 libri pubblicati mensilmente.

E Brecht? Allo stand delle Suhrkamp, una tra le più prestigiose case editrici tedesche, anche «l'altra faccia»

dell'editoria è ottimista. Christoph Groffy ha in mano l'ultimo gioiello dell'editore di Francoforte, le poesie d'amore di Bertolt Brecht, oltre cento componimenti, un terzo dei quali inediti, raccolti in un'elegante volume, copertina telata in nero con titolo in rosso. E per novembre è previsto un altro colpo, la pubblicazione di un volume supplemento all'opera omnia di Brecht che raccoglierà scritti tuttora inediti. Tutto bene anche qui, allora? «La crisi non ci tocca» — osserva Christoph Groffy —, colpisce soprattutto il romanzo d'occasione, i best-seller americani, sono soprattutto questi i libri che rimangono inediti. Le buone opere mai.

E dalla Suhrkamp è venuta quest'anno una delle maggiori novità della Fiera. In primavera non si avranno nuovi titoli, ma, per festeggiare il 33º anniversario della casa editrice, si ristamperanno i trentatré migliori libri già pubblicati (tra gli autori, oltre a Brecht, Hesse, Walser, Adorno, ecc.). E il «pro-

gramma bianco», dal colore della copertina che avranno i libri riediti, un tentativo di far riflettere il lettore, di riproporgli opere che non vanno dimenticate, di tornare ad orientarlo nel caos enorme di pubblicazioni che hanno invaso questa Fiera e invaderanno le nostre librerie.

Harlequin e Suhrkamp, Harmony e Brecht. In questi binomi alternativi si può forse cogliere qualche messaggio non effimero da una Fiera sempre meno decifrabile per il suo gigantismo e la sua accentratrice eterogeneità. Si va forse aggravando la divisione tra un mercato colto e ristretto ed uno più popolare, ma di

## Chiude a Francoforte la Fiera del Libro

Solo i classici sicuri e i romanzi d'autore reggono il confronto con il boom delle collane-rosa. Tutti gli altri generi, invece, sono in crisi: soprattutto i best-sellers d'annata e i gialli, insidiati dalla tv e dai suoi sceneggiati. E intanto avanza la minaccia del computer da lettura...

# Pasolini e Brecht contro Harmony



ati come Rowohl, Bertelsmann, che pubblicano libri su tutto, senza criteri, senza linea o programmi. I mass media hanno surclassato il libro di evasione, riescono meglio della parola scritta a soddisfare certe esigenze». Una riprova? Il crollo delle tirature nei libri gialli, in gran parte imputabile alla concorrenza delle serie poliziesche televisive. Ed ora arriva J. R. Ewing di Dallas, un concorrente che appare imbattibile anche per l'editoria. E allora la politica più saggia è quella di puntare maggiormente sui contenuti o sui grandi nomi. Pasolini ad esempio ha avuto qui a Francoforte un successo forse inaspettato. La Garzanti per «A modo mio» è stata subissata di richieste: «Non abbiamo che l'imbarazzo della scelta — dicono — per decidere a chi vendere i diritti». E un successo dovrebbe anche essere l'edizione italiana dell'ultimo libro di Dominique Fernandez, «Dans la mata de l'ange», una libera autobiografia di Pasolini; la gara tra gli editori italiani per conquistarsi i diritti è già cominciata. E intanto la Wagenbach ha in programma per la primavera la pubblicazione della «Divina Mimesis».

«La qualità vince sempre», commenta Mario Andreatta, direttore editoriale del Gruppo Fabbri. E intanto agita soddisfatta una scatola di fiammiferi tedeschi «dedicati» a il nome della rosa di Umberto Eco: «È un libro non facile, ma oggi si trova in testa alle classifiche in Francia e Germania e tra poco uscirà anche nel mondo anglosassone». E gli Stati Uniti come reagiranno? «Con Norman Mailer: in autunno Bompiani pubblicherà il suo ultimo romanzo, «Ancient evenings». Per il resto sul mercato d'oltreoceano non ho trovato nulla di eccezionale».

E la Mondadori intanto si prepara alla pubblicazione delle opere complete di Garcia Marquez. Si torna a scegliere il terreno solido, già collaudato. «In Italia — commenta Giovanni Unge-

relli, direttore commerciale libri della Mondadori — c'è un mercato di pochi e forti lettori, tanto che c'è da preoccuparsi se qualcuno di loro prenda il raffreddore. Trasformare i libri in soldi sta diventando uno dei mestieri più difficili del mondo».

Prudenza insomma su tutta la linea, mentre si accentua lo sviluppo delle coedizioni (persino col Giappone) per ridurre i costi di produzione. La creatività italiana sembra essere ripagata anche in questo settore. Intanto la temuta, e auspicata, esplosione dell'elettronica e del video non c'è stata. Alla casa editrice francese Hachette si commentano con malcelata soddisfazione gli successi degli americani, le cifre enormi buttate al vento: «Non bisogna mai sbagliarsi di secolo, e negli Stati Uniti questo errore è stato fatto». Ora si va dappertutto con i piedi di piombo. «Non si può più parlare di cultura», dice Egido Pentarolo della Mondadori — «la rivoluzione elettronica è ineluttabile e la vincerà il personal computer. Il calcolatore ce lo porteranno a casa e a scuola i costruttori, ha una presa troppo grossa per essere pubblica. Il problema allora per l'editoria mondiale è quello di riempire le stesse di contenitori culturali queste macchine bellissime ma pericolose se lasciate sole».

Anche per l'editoria il futuro non è più così magico come sembrava apparire pochi anni fa, e la Fiera fa i conti passivi delle avventure del presente. Allo stand della Acropolis Books di Washington si cerca di lanciare «Colum me beautiful», un libro che dovrebbe farci scoprire la tua bellezza attraverso i colori. È stato per 80 settimane nella lista dei best-seller americani e ha venduto un milione e mezzo di copie. Ma ieri, ultimo giorno di Fiera, nella tabella dei diritti venduti erano solo crocevia Giappone, Portogallo e Grecia. Che il vecchio Bertolt Brecht riesca a farcela?

Bruno Cavagnolo

Il premio per la medicina è andato quest'anno a due scienziati svedesi della stessa università e ad un inglese, autori di una ricerca comune sugli ormoni che stimolano le contrazioni del parto

# Maestro e allievo vincono il Nobel

STOCOLMA — Sono tre quest'anno i vincitori del Premio Nobel per la medicina. Gli studiosi Sune K.D. Bergstrom, Bengt I. Samuelsson e John Robert Vane sono stati scelti fra gli altri candidati per il contributo dato allo studio delle prostaglandine e delle sostanze biologiche attive apparentemente, come spiega in un comunicato l'Istituto Karolinska di Stoccolma. L'importante riconoscimento va dunque a una ricerca condotta fra Svezia e Inghilterra, in stretta collaborazione. Bergstrom e Samuelsson, rispettivamente di Stoccolma e della vicina Halmstad, lavorano in Svezia; invece Vane, nativo della provincia di Birmingham, a Londra.

La notizia li ha colti tutti e tre negli Stati Uniti: sono a Harvard, per partecipare ad alcune cerimonie ufficiali. «È meraviglioso», «è una piacevolissima sorpresa», «Corro a telefonare alla mia famiglia, sono state le reazioni. Bergstrom ha espresso anche tutta la sua soddisfazione per vedere premiato, con lui, il suo ex-allievo Samuelsson».

Sessantasettenne, Bergstrom è infatti il più anziano dei tre. Completò gli studi a Londra, a New York e a Basilea, è stato rettore del Karolinska dal '69 al '77. Da quell'anno, invece, dirige le ricerche all'Organizzazione mondiale della sanità. I suoi rapporti col Premio sono inconsueti, dal momento che egli è membro del Consiglio della Fondazione Nobel. Ma già da tempo la sua vittoria era ventilata, per le importanti scoperte realizzate in quarant'anni di studio.

È proprio al Karolinska, come preside della facoltà di Medicina, gli è succeduto il suo «allievo» Samuelsson, nel '68. Già ricercatore a Harvard, quest'ultimo è membro dell'Accademia reale delle scienze.

Dell'inglese Vane si conosce qualche dato più personale: cinquantacinquenne, è sposato, ha due figlie e coltiva l'hobby



I tre vincitori del Nobel: da sinistra Sune K.D. Bergstrom, Bengt I. Samuelsson e John Robert Vane

della fotografia. Da parecchio tempo dirige la Fondazione Wellcome di Londra.

È in Svezia che sono nati i primi studi nel campo oggi premiato: cinquant'anni fa Ulf Von Euler, poi insignito del Nobel nel '70, avviò le ricerche sulla sostanza che causa le contrazioni dell'utero: le prostaglandine. Esse costituiscono un sistema biologico nuovo. Potenti ormoni, vengono liberate dall'organismo quando la funzione di un tessuto è disturbata da un trauma, da una malattia o da affaticamento. Il loro compito è appunto quello di ristabilire le funzioni normali, difendendo le cellule. Le ultime prostaglandine scoperte sono quelle che si formano quasi esclusivamente nei polmoni e nei globuli bianchi, ma altre erano già state rinvenute nello stomaco e, fin dai tempi di Von Euler, nel liquido seminale e mestruale. In medicina, oltre all'impiego abortivo o per favorire il parto, esse vengono impiegate contro l'eccesso di acidi digestivi, per attenuare i dolori dei calcoli epatici o renali e, in via sperimentale, contro i dolori da arteriosclerosi e i danni da ulcera. Vane, da parte sua, ha scoperto che proprio attraverso di esse agisce l'aspirina, il farmaco più diffuso nel mondo. Sua, più in generale, è la scoperta della prostaglandina e della sua funzione biologica. A Samuelsson si deve invece l'indagine strettamente biochimica sull'argomento, mentre Bergstrom ha raggiunto risultati-chiave purificando due importanti prostaglandine e stabilendone la struttura chimica.

Oggi i tre si divideranno la cifra di 1.150.000 corone che, come tutte le altre voci del bilancio svedese, risente della brutta svalutazione che ha colpito il paese venerdì scorso. Così, per pochi giorni di ritardo, i tre scienziati riscuotono il premio con un bel 16 per cento di valore in meno.